

INMIGRANTI

Maria Julia Diaz Bini

A Sebastião Chagas, per tanto.

**Mi autodefinisco una donna nomade.
Mi autodefinisco una donna dall'anima libera.
Mi autodefinisco una donna dalla testa aperta.
Mi autodefinisco una donna adattabile.
Mi autodefinisco una donna di grande spirito.
Mi autodefinisco una buona forchetta.
Mi autodefinisco avventuriera.**

E credo di saperne il perché.

I miei antenati girarono il mondo: a piedi, a cavallo, in treno, in nave, in tram, in moto, in aereo, in carrozza, in macchina.

Ancora adesso io adoro girarlo così, in tanti modi diversi.

I miei antenati affrontarono da temperature gelate a temperature tropicali.

E per questo che nel mio zaino da viaggio MAI possono mancare la giacca pesante ed il costume da bagno.

I miei antenati abitarono in grande città... per trasferirsi poi in posti isolati, luoghi di pace.

Quando inizio un viaggio, so che non mancheranno i musei, le luci della città, le strade affollate... però anche so che mi concederò dei giorni con la tenda accanto al lago, al mare, in montagna, nella foresta.

I miei antenati cucinarono con farina di castagna, formaggio Emmenthal, fegatini di pollo, coniglio, prosciutto crudo; bevettero caffè, vino del Chianti e sidro... sperimentarono dalla miglior carne del mondo, al grano turco, al vino Torrontès (vino di produzione Argentina. Le uve crescono a 2000 metri sopra il mare nella Puna. Vino riconosciuto a livello mondiale.), al mate.

Sono cuoca e buongustaia grazie a loro. A casa mia mi insegnarono: “paese che vai, mangia e bevi quello che vedi, quello che annusi, quello che tocchi, quello che ti offrono.

Non dire NO a un invito a tavola. E qui dove si finisce di conoscere un popolo, una cultura”.

La prima cosa che metto nel mio zaino da viaggio è il mate e la yerba mate. Sempre lo stesso mate: quello che mi regalò mio babbo ventidue anni fa per festeggiare insieme il giorno della tradizione Argentina. Mate d'argento con disegni di fiori e il mio nome. Mate che ha girato il mondo, e tramite il quale, ho stretto nuove amicizie, ho rimediato dove dormire o un piatto di cibo grazie allo scambio: ti offro un mate in cambio di...

Grazie ai miei antenati sono nomade.

I miei antenati lasciarono tutto quello che gli apparteneva: famiglia, terra, amici, abitudini, cibo, bevande... per ricominciare.

Esattamente come feci io. Lasciai tutto, per iniziare da zero.

Purtroppo, le storie di famiglia, passano di “bocca in bocca”. Nessuno di noi si ferma a scriverle, a disegnarle, per le generazioni future. Così tantissimi dettagli di queste storie, si perdono attraverso il tempo, o cambiano versione, o direttamente spariscono.

Nel mio caso, il “filo” della mia storia è l’immigrazione, il sacrificio, il lavoro, il “trovare la pace”, il “trovare un pezzo di pane per i nostri figli”.

La musica e la cucina, due maniere di espressione artistiche, furono e sono il trasmettere quotidiano delle mie radici. Fortunatamente, bisnonni, nonni e genitori, lasciarono le partiture e le ricette scritte.

E il modo della mia famiglia di raccontare la nostra storia: tutti insieme, seduti al tavolo, con un mix di piatti da degustare, e musica in sottofondo. E qui dove i “più vecchi” narrano ai più giovani le esperienze, gli aneddoti.

E qui, dove noi giovani, ascoltiamo, impariamo, rimaniamo a bocca aperta sorpresi, da un ricordo che ci fa scappare qualche lacrima.

ALFONSO, CELESTINA, MAGDALENA

Magdalena era la cugina numero nove con lo stesso nome. Nome di tradizione che passa di famiglia in famiglia: ogni prima figlia donna deve portare questo nome.

I miei genitori non hanno scelto questo nome per me: io mi chiamo Maria Julia, grazie ad un film degli anni ottanta. I miei erano fidanzati, e dopo aver visto il film “JULIA”, un pomeriggio d’inverno al cinema, si promisero che se un giorno avessero avuto una figlia, l’avrebbero chiamata Julia. Non ho visto mai il film al quale devo il mio nome. I miei dicono che sono molto simile al personaggio del film, di carattere così come i miei capelli lunghi biondi ed il piacere di andare scalza per il mondo.

Magdalena, Magda, Abuela Magda, non fu mai una donna adatta ai suoi tempi. Non fu mai una nonna come quelle che ci descrivono nei racconti.

Lei arrivò in questo mondo il 4 Luglio 1918. Giorno speciale per gli abitanti di Buenos Aires: nevicava per la prima volta in questa parte del mondo. Solo ed esattamente novanta anni dopo, in Luglio del 2008, nevicò per la seconda volta a Buenos Aires. Io ero in viaggio purtroppo quel giorno, nel Nord Ovest dell'Argentina, nella provincia di Salta, città dove è nata mia mamma. Ero in viaggio per lavoro: per una settimana ho dato lezioni di cucina a tre livelli diversi:

*Cucina per bambini di 2 e 3 anni.

*Cucina per bambini di 4, 5 e 6 anni.

*Cucina per bambini di 7, 8 e 9 anni.

E per concludere l'esperienza, una lezione di cucina in un asilo nido di bambini di 2 e 3 anni, persa tra le montagne. Infornammo del pane fatto con le nostre mani, e poi lo mangiammo all'ora della merenda. Quel giorno, le mie ore di lavoro non furono retribuite con soldi. Anzi, il pagamento fu di gran lunga: un grembiule cucito da una delle mamme dei bambini. Era decorato con trenta piccoli manine dei bambini. Un ricettario scritto a mano dai genitori, con delle ricette locali come HUMITAS, TAMALES, PAN CON CHICHARRON. Ricette ereditate dagli Incas, i loro antenati, gli antenati di questi bambini dalla pelle scura e i capelli corvini, dalle mani sporche, dagli sguardi timidi e dai sorrisi appena visibili.

Mentre nevicava a Buenos Aires, io ero persa tra le montagne, con questi bambini, mangiando del pane appena sfornato e dando del latte in biberon.

Li osservai per la prima ed ultima volta. Fortunatamente, ancora ho delle loro ricette e il grembiule. Lo indosso sempre quando cucino un piatto con/e per bambini.

Lavorare con i più piccoli ti insegna ad avere pazienza, a ridere, a creare, a sporcarti, però soprattutto a divertirti come mai lo farai in un lavoro con adulti.

Peccato che la cucina con gli adulti sia così noiosa! Diventa un "gioco serio", si perde l'essenza del condividere, del creare, del rispettare a volte norme assurde, e di sprecare tantissimo.

Fate la prova: cucinate insieme a un bambino; lasciatelo che metta le mani tra gli ingredienti, che annusi, che si sporchi dalla testa ai piedi, che si lecchi le dita. Vedrete la sua faccia soddisfatta, di sorpresa... e poi assaggiate insieme il piatto. Tutte le sensazioni espresse in un boccone!

E poi fate la stessa ricetta insieme ad un adulto. Assaggiate, e sono sicura, che come me, preferirete il primo piatto: tutto l'amore si sente in ogni boccone.

Mentre il secondo piatto sarà perfetto tecnicamente, mancherà però della gioia di un bambino.

Celestina, la mia bisnonna, aveva lasciato i pannolini di stoffa fuori, nel giardino, per Magda, e questi sotto la neve, si congelarono. Da quel giorno, il giorno della sua nascita, Magda non rispettò neanche una regola imposta dalla società della sua epoca.

Adoro le donne ribelle e che seguono i loro sogni.

Però, un sogno, a volte viene alimentato dagli altri, e in questo caso, i suoi genitori, i miei bisnonni, Celestina ed Alfonso, hanno contribuito.

Alfonso era il capostazione della stazione ferroviaria di Moreno, un paesino contadino ad Ovest della città di Buenos Aires, della “Piccola Parigi”, come la chiamavano all’epoca.

I treni erano proprietà di una compagnia inglese, rinomata in tutto il mondo; erano puntuali e sempre “brillavano” per la loro pulizia.

Grazie alla carica lavorativa di Alfonso, lui e la sua famiglia, vivevano nella casa principale della stazione, chiamata l’USINA (oggi è patrimonio storico Argentino). Una casa coloniale all’inglese, di colore bianca e azzurra.

Invece Celestina rimaneva a casa, svolgendo le attività di una casalinga: puliva, stirava, cucinava, lavava...

Ogni mese arrivava dall’Inghilterra un baule di legno con le cerniere in bronzo. Sembrava uno scrigno. E per Celestina quello scrigno conteneva un tesoro: stoffa e lampadine.

Alfonso, con la stoffa arrivata (camoscio di ottima qualità), puliva i treni, cambiava le lampadine che avevano smesso di funzionare, e riportava a casa quello che non utilizzava.

Era qui, dove Celestina con la sua creazione, quasi come se fosse un gioco, faceva un “puzzle” con la stoffa non usata e inventava dei vestiti per i suoi figli e per i loro amici. Moreno accoglieva degli immigranti. Celestina era amica di una famiglia Libanese, che vendeva datteri in un carrello di legno ambulante. Il padre lo faceva insieme ai figli. Celestina cuciva anche per loro. E Magdalena, la mia nonna, crebbe tra amici Argentini e del resto del mondo.

Frequentò l’unico asilo e scuola pubblica del paesino: la scuola Numero 1. Fu durante questo periodo, che scoprì che l’arte, la musica, e il palcoscenico, erano il suo cammino. Negli spettacoli scolastici, Magda SEMPRE era pronta per attuare.

Quando finì la scuola d’obbligo, Magda non continuò l’educazione classica. Decise di frequentare il Conservatorio: suonare il pianoforte. Tutto questo a 13 anni.

Lei si vergognava di non aver fatto la scuola media (i suoi nipoti lo scoprimmo 60 anni dopo), e non lo raccontava mai a nessuno.

Così, e grazie allo sforzo ed aiuto dei miei bisnonni, Magda iniziò la sua carriera nel Conservatorio La Prensa: conservatorio pubblico e gratuito nel cuore della città di Buenos Aires. Conservatorio frequentato solo da uomini. Fino l’arrivo di Magda.

Le bambine dell'epoca, invece frequentavano una "scuola per signorine", dove gli insegnavano a cucire, cucinare, pulire... Magda non fece MAI nella sua vita alcuna di queste attività.

Aveva il diritto di viaggiare gratis sul treno perché era la figlia del capostazione.

Tutte le mattine, dopo una colazione a base di due fette di pane con miele, un bicchiere di spremuta d'arancia, un caffelatte con due cucchiaini di zucchero (colazione che l'accompagnò fino l'ultimo giorno), Magda partiva in treno alla volta della "Gran Città". Dopo un'ora arrivava alla stazione di ONCE, e da lì prendeva la metro. Raggiungeva il conservatorio un'ora e mezzo dopo essere partita da casa.

Il fine di settimana frequentava la "milonga", nel club del paese, dove Celestina la accompagnava, si sedeva insieme alle altre ragazze e le altre mamme, e ogni volta che un ragazzo invitava Magda a ballare un tango, Celestina doveva asserire con la testa. Le madri vestivano SEMPRE di nero, e venivano chiamate le "battiscopa" (il zòcalo).

Fu qui, dove una serata, Jorge, un ragazzo con baffi, camicia, gilè, e un naso enorme, la invitò a ballare.

Abuela Magda ci raccontava che a lei piaceva un altro ragazzo della milonga, ma che MAI la invitò a ballare un tango con lui.

E così come Abuela Magda ed Abuelo Jorge iniziarono a frequentarsi.

Lui abitava a venti chilometri dalla casa di lei; Magda a volte lo raggiungeva a cavallo o in bicicletta. E fu grazie al suo modo di cavalcare il cavallo o la bicicletta che venne scomunicata dalla chiesa: lei non cavalcava come una AMAZONA, ma a ferro di cavallo, e indossava dei pantaloni, come quando pedalava la sua bicicletta. Non si fece tanti problemi: smise di frequentare la chiesa perché era la prima donna nel paese ad indossare dei pantaloni maschili.

Abuela Magda proseguiva la sua carriera da pianista. Era riconosciuta a livello professionale dai suoi professori e dai suoi compagni di conservatorio.

I suoi sforzi si vedevano nei risultati dei suoi esami: prendeva sempre il massimo dei voti.

E questa tenacia e perseveranza si manifestarono durante tutti gli anni che lei insegnò: tutti i suoi alunni entrarono al conservatorio con il voto più alto.

Tutti noi nipoti, siamo in sei, abbiamo "sofferto" ed abbiamo approfittato delle sue ore dedicate al pianoforte: sempre ricordiamo le ore eterne di solfeggio, la cadenza della mano leggera sullo strumento, il leggere completamente una partitura prima di iniziare a suonarla, però soprattutto, ricordiamo il piccolo colpo che ci dava sulle mani quando sbagliavamo. E si ricominciava da capo.

Però a Magda non bastava quello che conosceva, quello che vedeva, che annusava, per dove camminava, verso dove cavalcava... il suo paesino le stava stretto. Così iniziò a viaggiare. Da sola.

Prima visitò l'Argentina, dal Nord al Sud, dall'Ovest all' Est, dalla Puna alla Patagonia, dal deserto alle cascate e la selva. E non si fermò mai più.

Viaggiare era il suo modo di vivere. Fece il giro del mondo. Tranne Parigi. Alcuni anni prima di morire, e con più di 87 anni, iniziò a studiare francese; il suo sogno era arrivare in Francia parlando almeno un po' la lingua.

Purtroppo, non vide mai l'Arc du Triumph, la Tour Eiffel, il museo del Louvre, il Musè d'Orsay, il Moulin Rouge, les Champs Elysees...

Programmava e studiava ogni viaggio: quando fece il Cammino dell'Inca in Perù, frequentò lezioni di storia e archeologia all'Università di Cuzco prima di attraversare le montagne sacre; quando visitò l'Italia, studiò per quattro anni alla Dante Alighieri di Buenos Aires la lingua; un giorno lesse in un giornale che si faceva il primo viaggio turistico in Antartide: ovviamente si scrisse e conobbe anche questa parte del mondo. Però non solo: quasi rimase nel paesaggio bianco, perché se qualcosa le piaceva davvero, Magda si perdeva nel tempo.

Erano scesi dall'aereo militare che li aveva portati alla base Antartica Argentina Marambio. Lo scopo era conoscere la comunità scientifica e il loro lavoro. Dovevano risalire sull'aereo ad un orario preciso a causa delle severe condizioni climatiche. Ovviamente Magda non tornò all'aereo nel momento indicato.

Si vede in una pellicola documentativa, in bianco e nero, lei con la classica giacca arancione da spedizione antartica, che agita le braccia nel mezzo del ghiaccio perché l'aereo ritorni. L'aereo tornò. E Magda tornò a Buenos Aires.

Per festeggiare il suo compleanno numero 80, scelse come destinazione la Grecia. Anche qui si perse, a Mykonos. Al suo ritorno, ci raccontò che aveva conosciuto una famiglia greca, il padrone di casa l'aveva invitata a mangiare e a restare con loro. Magda raccontò che le miglior olive e melanzane della sua vita le mangiò in quella piccola casa bianca e azzurra greca di pescatori. E da quel viaggio mi portò un libro di ricette greche, scritto in italiano.

La sua passione per l'italiano era grandissima. Non si fermò mai di studiarlo. Le prime parole le conosce da bambina, quando iniziò a suonare il pianoforte, dal momento che le partiture avevano le indicazioni in italiano. Così, ci regalò a me, mia sorella e mia cugina, un corso d'italiano. Devo ammettere che mi ha fatto uno dei regali più belli della mia vita: parlo questa lingua ogni giorno, in parte grazie a lei.

Finalmente, dopo anni di sforzo, di andare e venire in treno, ore di studio, Magda si laureò con Laurea Ad Honorem e medaglia d'oro. Fu la prima donna a laurearsi preso il conservatorio La Prensa. Ancora conserviamo gli articoli giornalistici dove si vede lei

tenendo la laurea e la medaglia. Un orgoglio non solo familiare, anche sociale: aprì le porte al tutto resto delle donne che avrebbero voluto diventare musiciste.

Iniziò a suonare e a lavorare come professoressa di pianoforte. Le sue amiche e le sue cognate volevano convincerla che il cammino scelto era sbagliato. Lei doveva sposarsi, avere figli, rimanere a casa senza uscire a lavorare.

Magda ascoltò i consigli dati, però fece poi infine quello che sentiva e voleva.

A quasi 30 anni, sposò Jorge. Però non nel modo tradizionale: entrò alla chiesa con un vestito azzurro e un fiore in testa dello stesso colore.

La vita matrimoniale non era convenzionale, perché Magda lavorava in casa: dava le sue lezioni di musica; Jorge lavorava in banca, ed era lui chi cucinava, puliva, e portava la biancheria a lavare e stirare da una vicina.

Un anno dopo il matrimonio, arrivò il loro primo figlio. Un piccolo dettaglio: Magda e Jorge dormivano in letti singoli e separati, come fanno alcune coppie odierne. Ognuno aveva il loro spazio all'ora di riposarsi.

Il 30 Dicembre del 1950 nacque Guillermo, il primo figlio di Magda e Jorge.

Era una sera d'estate umida e calda a Buenos Aires; i miei nonni erano ad una festa di Capodanno organizzata dalla banca

Magda indossava un vestito nero e una collana di perle. Ho visto la sua fotografia mille volte. Era splendida, con un viso radiante e luminoso. La sua pancia indicava che Guillermo sarebbe arrivato da un giorno all'altro.

All'epoca, le donne, bevevano e fumavano nonostante la gravidanza. E Magda adorava lo spumante. Quella sera calda e di festa, bevette più del solito.

Tornati a casa, e verso le quattro del mattino, Magda non si sentì bene. Jorge la portò all'unica clinica del paesino.

La mattina seguente, un'infermiera portò Guillermo a Magda per allattarlo.

Al principio, lei negò che quel neonato fosse suo figlio: poiché era nero e con i capelli scuri. Sembrava un bimbo boliviano. Diceva che lei non aveva partorito quel bambino. Le infermieri e i dottori le spiegarono che non si era accorta d'aver partorito perché era ubriaca. Magda si convinse ed accettò il "piccolo Boliviano".

Così arrivò Guillermo a questo mondo. Mio padre.

LAURA, PIETRO, LORETTA

Loretta, seconda figlia del matrimonio fra Laura e Pietro.

Loretta, pratese. Aveva un accento forte toscano e un carattere deciso.

Loretta, mia nonna italiana, mia nonna che attraversò la metà del mondo per amore e pace.

Perse suo padre Pietro presto, in un incidente di lavoro, quando aveva soltanto 6 anni. E Laura si fece responsabile di lei e del suo fratello Brunello.

Abitavano a Prato, in Via Tovanucci numero 1, all'angolo della scuola Cicognini.

Loretta frequentava una scuola cattolica per signorine da bene. Una scuola severissima dalle ferree regole.

Regole che Loretta infranse continuamente, le cui punizioni erano dolorose:

*Inginocchiarsi sui grani di mais fino allo svenimento.

*Veniva frustata dalle suore.

*Non le davano da mangiare nell'ora di pranzo.

Solo per un motivo è valsa la pena frequentare quell'orrore di scuola: Loretta imparò quattro lingue alla perfezione, tra queste il francese.

Quando ebbe inizio la Seconda Guerra Mondiale, saper parlare diverse lingue e con ben soli 13 anni, aiutò a Loretta a trovare lavoro come segretaria in una ditta ebraica di navi. Ed anche a conoscere Luciano, il suo grande amore, il suo marito, il mio nonno.

In realtà, Luciano e Loretta, si incontrarono per la prima volta sette anni prima.

Brunello e Luciano erano amici.

Brunello e Loretta erano in lutto per la morte di Pietro, loro padre. Quindi vestivano rigorosamente di nero.

Un pomeriggio, Brunello decise di far visita a Luciano. Portò con lui anche Loretta, la sua piccola sorella di 6 anni.

Lei indossava un vestito nero con un gran fiocco di raso allacciato in vita.

Luciano era alto quasi due metri, magro e aveva 19 anni. Al momento di salutarsi dopo la visita, Luciano alzò Loretta per darle un bacio e un abbraccio. Quando lui fece per posarla, Loretta sfiorò con la sua gamba la tasca dei pantaloni di Luciano e sentì un rumore come di carta. Erano caramelle. Luciano le offrì subito qualche dolce aggiungendo ad esse una proposta di matrimonio: "Loretta, so che te ed io ci sposeremo. Vorresti essere mia moglie?".

A quell'età, e senza saper di che cosa stava parlando Luciano, Loretta lo salutò con un bacio e partì verso casa sua.

Vale la pena chiarire che Luciano stava per sposarsi con un'altra donna.

Ma questa non fu certo l'unico amore in famiglia ad iniziare così.

Loretta iniziò a lavorare presso la ditta navale come segretaria. Luciano anche lavorava lì.

Era Dicembre, epoca di Natale, nevicava, e loro due avevano ricevuto un incarico dal loro capo: dovevano andare a prendere una persona importante al porto di Genova. Loretta non voleva andare. Luciano la convinse e partirono nella vecchia macchina di

colore celeste di lui. Lei indossava un tailleur a quadri di lana marroni e bianchi, con un capotto coordinato. In grembo portava un importantissimo mazzo di fiori come regalo per il nuovo ospite. Lui era vestito con abito e cappello. Facevano una coppia eccezionale.

Al ritorno di Genova, Luciano portò Loretta alla sua casa; però poco prima che lei scendesse dalla macchina, s'avvicinò e la baciò.

Loretta fece il possibile per non essere baciata. Scappò fuori dalla macchina piangendo, salì le scale di casa, aprì la porta e in lacrime confessò a sua madre: “Mamma, sono incinta”.

Laura, mia bisnonna, non poteva credere a quello che ascoltava. Finalmente, lo “zio” Amerigo (un amico della famiglia), fu l'incaricato di spiegare a Loretta come arrivano i bimbi a questo mondo e la tranquillizzò assicurandole che lei non era incinta.

La vigilia di Natale, Luciano portò Loretta alla chiesa del paese. Lì dentro le confessò quanto l'amava, e si propose a lei per sposarsi in un futuro. Loretta rispose di sì, e Luciano le regalò un braccialetto in oro. Ogni anniversario della loro vita, mio nonno regalò a mia nonna un braccialetto d'oro. Rappresentava il loro amore.

E Loretta regalò ad ogni nipote e bisnipote all'età di 15 anni, 2 braccialetti: ognuno rappresenta i nostri nonni.

Dopo qualche anno di fidanzamento, Luciano partì in guerra, fece la campagna in Russia. Partì con la promessa di tornare, sposare Loretta e cercare una “terra di pace” dove vivere insieme.

La nonna non ci parlava quasi mai della guerra perché diceva che le faceva male. Tanti dei suoi amici e famigliari fecero la guerra; alcuni tornarono, altri invece no.

Ricordo un aneddoto che lei ci raccontava quando eravamo bambini e ridevamo fino alle lacrime. La guerra era cominciata da poco, ed il cibo non si trovava facilmente. Era inverno, fuori nevicava. Loretta decide di aspettare sua mamma con il pranzo: polpette fritte di neve. Esce da casa, raccoglie la neve, fa le “polpette”, riscalda l'olio (l'unica piccola bottiglia d'olio che avevano), e mette le polpette a friggere. Tutti sappiamo l'effetto che fa l'acqua in contatto con l'olio bollente. Infatti, Loretta diceva che dentro casa sua sembrava una guerra: PUM! PUM! PUM! Saltava l'olio dappertutto. Ovviamente ricevette una ramanzina da parte di Laura, e quel giorno rimasero senza pranzare, senza olio, e pulendo la cucina.

Ricordo anche quando ci raccontava triste le ore passate dentro il rifugio mentre bombardavano la città. Si riscaldavano con il fuoco, e le donne lavoravano a maglia calze, guanti, berretti, per i loro soldati, per i loro padri, fratelli, cugini, zii, nonni, amici... sul fuoco pendeva una casseruola in bronzo, dove mettevano delle castagne a

cucinare. Oggi giorno, quella casseruola è mia. La usiamo con la mia famiglia in inverno, quando accendiamo il caminetto, e sul fuoco e dentro quella ciotola cuciniamo. A volte, mia sorella si siede davanti e lavora a maglia per donare le sue creazioni ai neonati dell'ospedale.

La guerra finì. Luciano tornò a cercare Loretta. Però lei non lo riconobbe nella stazione del treno: quell'uomo alto quasi due metri, robusto, di sguardo allegro e con sorriso gigante, passò accanto a lei chino, con cinquanta chili meno, con uno sguardo triste e senza sorridere.

Luciano fece il suo baule e partì per il Sudamerica, in Argentina, a trovare una “terra di pace”, come l'aveva promesso a Loretta.

Arrivò a Salta, nelle Ande, al Nord Ovest del paese. Un anno dopo, il 6 Gennaio 1949, Loretta s'imbarcò da Genova in una nave con destinazione Buenos Aires. Su questa crociera, viaggiava anche suo zio, con chi si sposò invece di Luciano a bordo della nave

Una donna, a quell'epoca, non poteva viaggiare ed arrivare in una terra nuova senza marito.

Il viaggio fu eterno: dopo quarantacinque giorni, la nave arrivò a destinazione. Loretta resse, con il suo baule (attualmente si trova a casa mia restaurato), con lenzuoli di lino ricamate a mano, vestiti dipinti a mano, e cappelli. Pensava di fare la stessa vita da “signorina” che faceva in Italia. Invece no. Arrivarono a Salta, dove Luciano lavorava nei monti come falegname. Loretta non parlava una sola parola di spagnolo, non capiva perché la pelle della gente del posto era scura, i capelli neri lisci, i loro vestiti erano colorati, e tutto il tempo avevano in bocca le foglie di coca per non soffrire il male d'altitudine.

Le sembrava “schifoso” che quella gente mangiasse il mais, ingrediente base nella maggioranza delle ricette del Nord Ovest dell'Argentina, quando quel cibo in Italia era destinato ai maiali. E che condivisero la stessa tazza passandosi di bocca in bocca una bevanda chiamata MATE.

Pian piano Loretta si trovò a suo agio. Iniziò a cucire per i vicini; poi la gente veniva da lontano commissionandole vestiti. Quando la sua reputazione come ottima sarta arrivò alla classe sociale alta di Salta, Loretta non si fermò un minuto di lavorare, fino a che i suoi occhi dissero basta.

Passava la giornata tra il lavoro, le spese al mercato, la pulizia della casa, e aspettando il rientro di suo marito ogni sera con una ricetta nuova da assaggiare.

Un anno dopo l'arrivo in Argentina, nacque il primo figlio della coppia: Aldo. E 13 mesi dopo, un martedì 27 Febbraio di 40 gradi, un martedì di carnevale, nacque la loro

seconda figlia: Maria Luisa, conosciuta come Mara, mia mamma. E per completare la famiglia, 10 anni dopo, come un paracadute, piombò mio zio Ricardo.

Raccontano i miei zii e mia mamma, che Loretta diede un'educazione severissima a Aldo e Mara fino l'arrivo di Ricardo: lui faceva quello che voleva quando voleva.

Abitavano in una classica casa coloniale con un porticato, corte interna, e bagno esterno alla casa; ciascuna stanza era collegata alla precedente.

Erano una famiglia felice: mamma e babbo lavoravano, i bambini crescevano sani, avevano avuto la possibilità di studiare anche a livello universitario, e parlavano due lingue. Però purtroppo Luciano soffrì le conseguenze della guerra; il suo cuore si era indebolito dopo la campagna in Russia ed il freddo vissuto. Lasciò Loretta quando lei aveva appena trentanove anni, con tre figli, una casa...completamente da sola in Argentina.

Lei, Loretta, ogni Natale ed ogni Capodanno, seduta a capotavola di un banchetto stracolmo di leccornie, figli, nuore, generi, nipoti e bisnipoti, alla giunta del brindisi, con un calice di spumante in una mano e un pezzettino di panforte nell'altra ci diceva: "Famiglia: siamo arrivate in due. Ora siamo in 20. Salute! Dalle Alpe alle Ande".

Attualmente Loretta e Luciano avrebbero avuto nove bisnipoti. E la mia famiglia continua a crescere anno dopo anno.

ROMAN, EMMA, JORGE

Romàn: spagnolo.

Emma: svizzera.

Si sono conosciuti dopo la prima guerra mondiale, a Buenos Aires, in Argentina.

Mio padre ci raccontava sempre che la sua nonna Emma, aveva un viso d'angelo: capelli biondi e occhi azzurri profondi. Le mancava una sola cosa in Argentina della sua Svizzera: il lago completamente ghiacciato sul quale pattinava. In famiglia la chiamavano "Mami", e tutti dicevano che era una santa.

Romàn era il contrario: adorava il gioco, le donne, le feste, il tabacco, l'alcol.

Mio padre ci raccontava che il giorno della comunione di suo figlio, mio nonno Jorge, Romàn giocando a poker scommise persino l'abito che Jorge doveva indossare in quel giorno speciale.

Confermo: Emma, "Mami", era una SANTA.

Abuelo Jorge veniva da una famiglia ben diversa da quella di Abuela Magda.

Tutti gli uomini della famiglia lavoravano in banca, con i numeri, i soldi, sempre vestiti all'ultima moda; frequentavano feste, cene, cocktails... mentre che le donne della famiglia frequentavano una "scuola per signorine da bene", indossavano rigorosamente gonne sotto le ginocchia, sapevano cucire, cucinare, pulire. E l'arrivo di Magda come fidanzata di Jorge, fu una sorpresa più che spiacevole.

L'arrivo di Magda portò scontento fra tutte le donne della famiglia, tranne una: Emma. Questa svizzera adottò Magda come un'altra figlia.

Non ho molti ricordi di mio nonno Jorge, perché lui morì quando io avevo tre anni.

Ricordo dei pomeriggi passati insieme: lui ci aveva regalato una piccola giostra ruotante ed io adoravo farmi spingere da lui.

E' vero che mi ha lasciato una forte eredità: il suo amore per la cucina, il suo amore per essere un ospite eccellente, il suo amore per l'Oktoberfest, il suo amore per la natura.

Lui era chi cucinava a casa mentre Magda faceva musica.

Lui era chi invitava ogni fine di settimana degli amici a cena, accogliendoli come un perfetto padrone di casa.

Lui era chi aspettava che Magda partisse in viaggio per il mondo, approfittandone per partire a Villa La Angostura, in Patagonia Argentina, per essere immerso nel bosco, e nel fiume a pescare trote.

Lui era che in Ottobre invitava degli amici svizzeri a casa e bevevano birra per festeggiare l'Oktoberfest nei bicchieri portati da Emma. Bicchieri che ogni anno mia sorella ed io spolveriamo ed usiamo insieme alla comunità Svizzera/Argentina per festeggiare l'Oktoberfest a Còrdoba, nel centro del paese.

Ho ereditato il suo naso grande e la soddisfazione di avere le mani sempre con odore a cipolle ed aglio. E la base di un cibo. E la base di un buon cuoco.

LUCIANO, BRUNO, CLEMENTINA

Bruno sposò Clementina. Lui era Bersagliere e parlava con la C aspirata Toscana. Un mese poteva essere un uomo d'affari; ed il prossimo spazzava le strade. Gli piacevano tantissimo le donne e il gioco.

Però soprattutto gli piacevano i soldi. Morì giovane, probabilmente pestato a morte dai comunisti dopo la Prima Guerra Mondiale.

Un dettaglio di Bruno: era piccolo, però ne aveva tanta di forza.

Clementina era una moglie paziente. Aspettava il suo marito a casa, con la cena pronta e i vestiti stirati. A volte lui tornava. A volte no. Lei morì alcuni anni dopo la morte di Bruno di tristezza. Lasciando i suoi figli Luciano e Bino da soli.

Bruno non tornava a casa perché generalmente finiva in galera. Tutte le volte che c'era una rivoluzione sociale, o la visita di qualche personaggio politico importante, la polizia lo cercava direttamente a casa sua, prima ancora che il sindaco iniziasse il suo discorso in piazza, così prevenivano il caos che sarebbe stato quasi sicuramente provocato da lui.

A volte non tornava a casa perché preferiva dormire accanto ad una "donna di compagnia" dopo aver passato la serata scommettendo ad una tavola da poker o bevendo alcol fino non ricordare dove si trovava e con chi.

A volte era il campione del paese. E tornava a casa pieno di soldi per aver sfidato un orso.

Un giorno arrivò nei dintorni di Prato il circo. Lo spettacolo proponeva una sfida agli uomini e alle donne del paesino: affrontare "l'abbraccio dell'orso", abbraccio che lentamente distrugge le ossa del corpo. Chi avesse sopportato questo dolore e fosse riuscito a sopravvivere, avrebbe vinto in contanti il tesoro del circo.

Ovviamente l'uomo che sfidò l'orso, fu il mio bisnonno Bruno.

Quando il domatore della fiera liberò la catena e levò la museruola dell'animale, il pubblico dentro il tendone rimase senza fiato. Nel mezzo dell'arena lo aspettava, piccolo e con uno sguardo sfidante, Bruno.

Appena l'orso s'avvicinò, Bruno abbassò le mani, e con molta forza, gli afferrò saldamente le palle. Alla fine, l'orso cedette, aprì le braccia, le gambe e svenne. Così il pubblico applaudì Bruno euforicamente. E lui tornò a casa ricco, con tantissimi soldi.

Quel giorno fu "l'eroe di Prato".

Purtroppo non ho avuto la possibilità di conoscere mio nonno Luciano, il figlio maggiore dei miei bisnonni Clementina e Bruno.

Lui crepò giovane, quando il suo cuore dopo anni e anni di guerra, freddo e sofferenza, disse basta.

Quelli che l'hanno conosciuto e hanno condiviso tempo con lui, mi raccontarono che era un uomo straordinario, semplice, umile, lavoratore, severo con i suoi figli e dolce con sua moglie Loretta.

Adorava le serate tra amici, il buon bere, il buon cibo, e la pasta fresca fatta in casa.

Il momento a tavola, insieme alla famiglia, era sacro. Tutti puliti e ben vestiti. Rispettavano le norme dell'epoca: padre capotavola, moglie a destra e i figli seduti intorno. Si parlava il giusto e necessario. E si mangiava l'antipasto, il primo, il secondo, la frutta, i formaggi, il caffè accompagnato da un cioccolatino e la grappa.

Poi schiacciava rigorosamente un pisolino. E tornava nuovamente a fare legna per i monti.

MARIA LUISA (MARA), GUILLERMO, JULIA, FERNANDA

Mara era della provincia di Salta, del Nord Ovest dell'Argentina.

Guillermo era della provincia di Buenos Aires, del Centro Est dell'Argentina.

Mara aveva le abitudini di una persona che abitò per quasi trenta anni in provincia: tutto si fa assolutamente con calma.

Guillermo aveva le abitudini di una persona che abitò per quasi trenta anni in città: tutto si fa assolutamente in fretta.

Mara parlava con l'accento tipico del Nord: pronunciando fortemente la R, cantando le parole alla fine delle frasi.

Guillermo parlava con l'accento tipico del Centro: pronunciando fortemente la Y e parlando rapidamente.

Mara è biologa.

Guillermo è musicista.

Mara era fine ed elegante: indossava tailleur, camicia e tacchi alti.

Guillermo era fine, però "hippie" nel suo stile: indossava pantaloni oxford, scarpe e camicie.

Avevano in comune una sola cosa: ognuno stava per sposarsi con un'altra persona nella loro provincia. Ognuno stava camminando per la propria strada. Fino al giorno che si sono conosciuti.

Era Febbraio del 1977. Mara era andata in vacanza in Uruguay, con la sua cugina Daniela. Al ritorno delle vacanze, decisero prima di tornare a Salta, fare un salto a Buenos Aires, dove Daniela doveva fare un piccolo lavoro in un'agenzia di pubblicità con un ragazzo chiamato Guillermo

Daniela e Mara arrivarono all'ora di pranzo all'agenzia. Guillermo le ricevette in fretta e le invitò a pranzare fuori così potevano parlare del lavoro da svolgere. La pausa pranzo era solo di mezz'ora.

Appena seduti al tavolo, Guillermo domanda cosa le sarebbe piaciuto mangiare. Mara, che nonostante accusava il ritmo frenetico della città, decide di chiedere un Bife de chorizo (Bistecca di 4/5 centimetri di altezza, cotta sul legno. Tempo di cottura per una carne media/cotta: 40 minuti).

"Un bife de chorizo???!?" le gridò Guillermo.

"Sì" rispose Mara seccamente.

"Però la cottura del bife è di 40 minuti. Ed io devo tornare a lavorare prima!"

"E' il tuo problema. Io sono in vacanza".

"Che provinciale!"

"Che puzza sotto il naso!"

Dopo quel pranzo poco amichevole, ognuno continuò la propria vita normalmente. Fino a che un giorno, a casa di Mara e Loretta a Salta, arrivò una lettera da parte di Guillermo. Dentro c'era un biglietto, il quale diceva: "Mi piaci molto. Un bacio. Guillermo".

Lei non capiva assolutamente niente. Come poteva piacerle ad una persona che l'aveva visto meno di un'ora e nemmeno avevano parlato pacificamente? Mara era furiosa. Decise di rispondere a quel biglietto con un altro che diceva: "Ti mando due baci. Mara". Arrivarono a centinaia di baci.

Finalmente, un giorno d'estate, Guillermo prese un aereo e si presentò a casa di Loretta e di Mara.

Lui le si propose mentre campeggiavano a Cachi, nel mezzo della notte stellata, nelle montagne. Mara accettò.

Durante tre anni, dopo aver lasciato rispettivamente i loro promessi sposi, vissero "il fidanzamento più bello che una persona possa mai avere", come piace definirlo a loro.

Ogni giorno entrambi si spedivano un telegramma.

Ogni giorno entrambi si spedivano una lettera.

Dopo mezzanotte, Guillermo aveva un amico che lavorava presso la TELEFONICA (fornitore di linee di telefono in Argentina). All'epoca prima si doveva chiamare il centralino che collegava la telefonata. Questo amico gli regalava i minuti perché parlassero.

Ogni settimana, Guillermo nel suo studio di registrazione, le registrava un pezzo di musica e le dedicava le sue parole alla sua "pata culona" (anatra culona).

Ogni quindici giorni uno dei due prendeva un aereo e passava il fine di settimana a casa dell'altro.

Dopo tre anni di andare e venire, di attraversare la metà del paese, decisero di sposarsi.

AEROLINEAS ARGENTINAS, l'unica ditta aerea che faceva in quel tempo Buenos Aires/Salta, regalò a mio padre la camicia e l'abito per il giorno del matrimonio.

Un aereo completo partì da Buenos Aires con destinazione Salta per festeggiare l'unione

Il loro viaggio di nozze fu diverso: visitarono dalla Bolivia fino al Messico; approfittarono per visitare e restare a casa di amici.

Una volta tornati in Argentina, Mara si traslocò a Buenos Aires con la promessa di tornare ad abitare a Salta dopo la laurea di Guillermo al conservatorio. Ancora vivono a Buenos Aires, dopo trentatré anni che mio padre si sia laureato.

Dicono che quando andranno in pensione, torneranno a Salta, alla pace, alla montagna. E io lo spero davvero.

Dopo un anno di matrimonio, i miei viaggiarono a Salta in aereo. Mia madre si sentiva davvero male: le girava la testa e aveva vomitato sull'aereo. Diceva che aveva mangiato qualcosa che la faceva sentirsi così.

Quell' "aver mangiato qualcosa" ero io, la loro prima figlia.

Non sono arrivata a questo mondo come una "bimba normale".

L'ho fatto un 6 Ottobre 1982, quando appena avevo passato sei mesi in pancia di mia madre; alla fine della guerra di Malvinas e dell'ultimo governo militare Argentino.

A lei piace dirmi che sono nata in fretta perché volevo vedere e conoscere il mondo. E confermo.

La prima visita che ho ricevuto nell'ospedale, dentro la "mia casa di cristallo", come chiamavano l'incubatrice, è stata mia nonna Loretta. Da bambina mi ha raccontato il nostro primo incontro: lei arrivò con un Pinocchio in legno come regalo: mi avrebbe dovuto portare fortuna! lei era dietro il vetro della sala, io pesavo solo 900 grammi, ero collegata ai tubi d'ossigeno, nuda perché anche il pannolino più piccolo mi stava grande, e lei in italiano mi ha salutato: "Ciao piccola", ed io le ho risposto muovendo le dita del piede, della misura di un chicco di riso, e facendole un sorriso. Ogni volta che ci incontravamo, mi raccontava questa storia con gli occhi lucidi.

Non sono ancora mamma, però penso che nessun genitore vorrebbe passare i primi quarantacinque giorni di vita della loro prima figlia in ospedale.

Per stimolarmi e tenermi compagnia durante le notti, papà e mamma ogni giorno mi lasciavano accanto alla mia incubatrice un nastro registrato con le loro voci, che mi parlavano e mi raccontavano come era il mondo. Quando finivano di parlarmi, papà registrava per me un concerto di violoncello o di pianoforte. Lui sempre ha sognato che io facessi il conservatorio, violoncello. Ogni giorno mi attaccava alla parete della "mia casa" un disegno fatto da lui di questo strumento.

E siccome non potevano farmi fotografie perché la mia vita era a rischio, papà mi disegnava ogni giorno per vedere come crescevo.

Ancora ho ogni nastro ed ogni disegno a casa come se fossero un tesoro.

Mia mamma era ricoverata con me in ospedale. Ogni mezz'ora mi dava un goccio di latte. Ricopriva il ruolo di "mamma del latte", donando il proprio latte ai prematuri, perché le loro mamme, in genere, non avevano latte.

Mi mandarono a casa con una sola condizione: trasformarla in una incubatrice gigante per i miei e per me, le uniche persone che potevano toccarmi.

La gente che veniva a conoscermi, lo faceva tramite la finestra.

Fino un giorno che si è rotto il bagno. Ed è arrivato l'idraulico, con la sua tutta e le sue mani completamente sporche.

Non l'hanno potuto fermare. E' entrato, è andato direttamente alla culla, con lo stura lavandini in una mano, e con l'altra mano mi accarezzava il viso.

I miei genitori quasi svennero. Però secondo loro, lui mi ha passato tutti gli anticorpi di cui avevo bisogno per crescere sana. Infatti, non mi ammalò quasi mai.

Dopo quindici mesi della mia nascita, arrivò mia sorella Fernanda. In realtà fino il giorno del parto era Luca, e tutti i pensieri e i regali fatti da amici e parenti erano per un bimbo.

Il 17 Febbraio 1984 nacque Fernanda, la mia compagna di vita e di avventure.

Dice il babbo che quando l'ha conosciuta, la chiamò "la bimba più brutta cha abbia mai visto", perché aveva dei capelli neri come un porcospino, era grassina e dormiva tranquilla come un maialino.

Fernanda ed io siamo diventate inseparabili. Fino ad oggi.

Abbiamo avuto un'infanzia felice, serena. Sempre con amici in casa e cugini. Giocavamo tutto il giorno con loro, in piazza, in strada, con giocattoli inventati da noi, la biciletta o i pattini. Alcuni amici rimanevano a dormire a casa; a volte andavamo noi a casa di loro.

La Abuela Magda ci portava ad ascoltare concerti al Teatro Colòn; mentre la Nonna Loretta ci aspettava ogni dicembre a casa sua per passare l'estate a Salta, cucinare e divertirci insieme agli altri cugini.

Così sono cresciuta, viaggiando, mangiando di tutto, dormendo dappertutto.

Però il grande regalo avviene quando ho compiuto 15 anni.

I miei ci hanno dato il regalo più grande che un figlio possa mai ricevere: la fiducia e la libertà.

In Argentina è tradizione festeggiare i 15 anni con una grande festa. Significa l'ingresso alla società come una persona adulta. Io non volevo "sprecare" i soldi ed il tempo in una classica festa di una notte.

I miei arrivarono a casa con due zaini, due passaporti ed un permesso internazionale che autorizzava mia sorella e me a viaggiare per il mondo, e due biglietti per partire in Europa. Ricordo le loro parole come se fosse oggi: "Noi non possiamo permetterci economicamente di viaggiare per il mondo. Questo è il primo e l'ultimo biglietto che vi regaleremo. Crediamo che la miglior maniera di conoscere diverse culture, lingue, cibi, religioni, sia viaggiando".

Non ci siamo fermate mai più. Ogni anno con mia sorella, prendiamo ancora lo stesso zaino e partiamo all'avventura. A volte il babbo si unisce; a volte anche la mamma. Dipende della destinazione e la durata di ogni viaggio.

Fortunatamente, dopo ogni viaggio, ho un posto dove tornare: la casa dei miei genitori, a Buenos Aires. Non è semplicemente una casa materica. E un FOCOLARE, dove sono cresciuta, dove ho studiato, dove i nostri animali ci fanno compagnia, dove

ogni giorno tanti amici si fermano a pranzo, a cena, a bere del mate, o semplicemente a salutarci. Nel giardino, ogni estate, amici musicisti ci regalano un concerto. Casa dove tanta gente conosciuta e sconosciuta fa una sosta durante i loro viaggi, a volte per qualche giorno, a volte per mesi. E una casa dove chi arriva, si sente a suo agio; è una casa “aperta”, di gran cuore e buon mangiare.

Ho studiato gastronomia; una professione difficile per una donna: gli orari sono contro l’orologio; essere accettata nel “regno degli uomini” è complicato; gli amanti che passarono per la mia vita, non hanno mai capito come un sabato sera o una domenica, non ero libera per uscire con loro.

Però la mia scelta di essere cuoca, mi ha dato tantissime soddisfazioni. Ho avuto la possibilità di lavorare con bambini, adolescenti, adulti. Ho lavato piatti, sbucciato patate, e ho cucinato in un ristorante tre stelle Michelin; ho fatto la vendemmia nel Chianti; ho studiato il tè a Firenze...è un cammino infinito di conoscenza, assaggi e gioia.

Ho avuto la possibilità di frequentare corsi e seminari con i più grandi chef del mondo. Ho avuto anche il loro rispetto come collega.

Ho avuto la possibilità di lavorare per altri.

Ho avuto il mio ristorante e la mia ditta di catering, con grande esito tutte e due.

Sono stata capo, impiegata, chef, sous chef, cuoca, pasticcera, lavapiatti, proprietaria. Non mi pento di nulla.

Mi sono arrabbiata in cucina. Ho pianto dalla rabbia nascosta dietro i frigoriferi; ho pianto del dolore alle gambe tornando a casa; mi sono sentita completamente sola alle quattro del mattino, facendo la mise en place per la colazione dell’altra mattina alle sette in albergo. Solo mi accompagnava la musica.

La musica e la cucina. Sempre mano nella mano con me.

Non so se sarò cuoca professionale per il resto della mia vita. Però so che ogni giorno avrò la possibilità di cucinare per amici, per parenti, per i senzatetto, per la famiglia...non mi fermerò mai di alimentare pance e cuori.

Vengo da una famiglia di giocatori, di buone forchette, di coraggiosi, di soldati, di musicisti, di cuochi, di sarte, di casalinghe, di viaggiatori, di scienziati, di uomini bancari, di ribelli... tutti hanno contribuito a far sì che questa famiglia si allargasse per il mondo, mescolando culture, lingue, cibo...offrendo a questo mondo le buone persone che siamo.

Dai tempi dei miei antenati, queste due arti, la musica e la cucina, si sono trovate per farsi compagnia.

Dai tempi dei miei antenati, la nostra storia “si mangia” e “si ascolta”.

Grazie alle ricette e le partiture scritte, oggi vi posso raccontare questa storia, la storia della mia famiglia, la mia storia.

Argentina - Buenos Aires – Salta - Cordoba
Italia – Toscana - Prato